

CARLO ALBERTO BALDUCCI

RICORDO DI GIUSEPPE ALBINI *

La presenza di Giuseppe Albini, pur nel suo consueto signorile riserbo, oggi, qui, a Saludecio, si impone, perché egli, pur nato a Bologna, qua attinse e maturò i germi della sua vocazione, i motivi della sua personalità.

Non vuole né può essere il mio un discorso critico, come sarebbe giusto e opportuno portare avanti a quasi sette lustri dalla morte, e a oltre un secolo dalla nascita, ma ne sono distolto oltre che dalla insufficienza delle forze e dalla pochezza del tempo avuto a disposizione per procedere a esaurienti ricerche e a meditazioni approfondite, anche dal luogo e dalla circostanza che sembrano piuttosto richiedere, non già un generico e vuoto omaggio, ma certo una evocazione affettuosa, anche a riempire il silenzio, con cui fu, indegnamente, lasciato passare l'anno centenario della nascita. Le figure come Giuseppe Albini difficilmente si inseriscono in un tempo come il nostro dell'« uomo a una dimensione » delle « due culture », dei mass-media, della civiltà dei consumi — e la letteratura è divenuta essa stessa un bene di consumo —, delle navigazioni spaziali, dell'apocalisse atomica ed anche gli studiosi, indubbiamente calati in questo clima, si lasciano così sfuggire l'occasione di confronti e di meditazioni critiche, che pur sarebbe utile instaurare, anche se gli esiti potranno alle volte essere solo parzialmente positivi; e questo per non perdere quanto il passato — ed un passato recente — ha sedimentato nella memoria operosa di noi uomini di oggi: un debito che tutti abbiamo e che in qualche modo è doveroso saldare. Evocazione perciò,

* Si riproduce qui la rievocazione tenuta a Saludecio il 3 giugno 1967.

indicazione, semmai, delle linee che potrebbero essere seguite per un futuro discorso critico su Giuseppe Albini e potrebbe essere condotto avanti da chi oggi vi parla o da altri meglio informato e più disponibile ad una penetrazione e ad una interpretazione di questa figura non, forse, del tutto facile a decifrarsi.

Fra le componenti della personalità dell'Albini porrei anche Saludecio: ogni letterato — ma l'affermazione vale per ogni uomo — ha uno spazio e una stagione in cui potrebbe riconoscersi almeno per qualche aspetto, da cui deriva motivi del suo speculare o del suo agire: e non già questo è da parte mia un atteggiamento deterministico, ma la ricerca e la scoperta di una vocazione. Mi pare che lo spazio, in cui si avviò e maturò il discorso interiore di G. Albini, oltre naturalmente Bologna, che gli fu non solo madre ma nutrice, debba considerarsi anche Saludecio e non solo perché qui affonda le sue radici, che traggono da questa buona terra umori vitalissimi, ma perché Saludecio diventa uno spazio culturale per le tradizioni di cui è ricco, per la natura poetica del suo paesaggio, per il lavoro della sua gente, che è anch'esso fatto culturale, quando lo si consideri — come va considerato — somma di esperienze e di affetti. Un paesaggio e una impostazione urbana che ricorda, più che la nostra Romagna, paesi della vicina Marca, dove spesso la letteratura trovò un ambiente, un habitat, congeniali, e una alimentazione quanto mai ricca di succhi. Mi si fanno incontro alla memoria così, scrivendo, in modo acritico, Tolentino, con il suo Filelfo, non certo comparabile con l'integerrimo Modesti e il candido Albini, per le sue briconate morali, Civitanova con il Caro, Loreto con il Boccacini e Recanati con i due Leopardi, dei quali il secondo fu, anche, letterato.

L'amore alla campagna, pur filtrato, attraverso esperienze poetiche e dati culturali quassù acquisito avrà forse portato il meditativo e pensoso e schivo giovanetto a guardare con sensi fraterni a Virgilio, in cui si fusero, ricevendone la consacrazione definitiva della poesia, la natura e il lavoro umano, la tradizione popolare e la cultura scritta, il valore della parola e quello della vita, la gioia degli uomini e il contrappeso della loro quotidiana sofferenza, l'ineluttabile incombere del destino e la libera creazione dello spirito, il mistero della trascendenza e la luce della razionalità pur conscia dei suoi limiti, l'amore che genera la vita e l'odio fomentatore di guerre che empivamente distruggono. E si identificò, uomo maturo, con il suo Poeta di cui divenne l'acuto

interprete, geloso ed appassionato, in una traduzione in cui nessun tradimento fu mai perpetrato, a costo anche di rinunciare ad allettanti squisitezze formali e musicali, senza cedere a lusinghe estetiche, qualora queste avessero potuto offuscare il valore testuale della parola virgiliana: una fedeltà generosa e devota che permette di trovare nella traduzione albiniana i sensi e l'anima di Virgilio, di risentirne la voce, anche se l'eco che ce ne giunge è pur sempre un'eco, ché irripetibile è l'ispirazione del Poeta e tutto è unicamente suo il dono che Egli ha fatto, una volta per sempre, all'umanità. Ma pur non insistendo su dati e richiami evidentemente non dimostrabili, accettabili solo per una intuizione che potremmo chiamare poetica se la parola non fosse troppo ambiziosa o non si prestasse ad ambigue decifrazioni, Saludecio certamente offrì all'Albini, oltre che l'occasione per scritti di omaggio familiare o patrio, la materia per studi eruditi, tra i più validi, ripresi in tempi diversi, con una impostazione critica sempre più solida e ampia sul Modesti e la sua opera, nel 1886, nel 1891 e infine nel 1899. L'Albini, che scrive del Modesti che « trovò in Virgilio il suo Maestro e il suo autore, senza che ciò gli impedisse di allargare i suoi studi agli altri grandi Poeti di Roma », a 23 anni, pare già definire se stesso e divinare l'ambito della sua attività: un altro richiamo di cui sia lecito allo storico non documentario tenere un qualche conto.

Per concludere il doveroso omaggio alla città che ospita oggi i nostri lavori, ecco il breve ritratto — del resto noto — che l'Albini traccia del suo paese: « Saludecio è oggi — 1886 — uno dei quasi novemila comuni d'Italia e posto su quella verde collina tra i fiumi Conca e Foglia o, latinamente, Crustumio ed Isauro, ci appare meritevole delle lodi tributategli per la salubrità dell'aria e la feracità del terreno: è paese piccolo, ma gaio e ridente, in modo che l'ozio, grigio uccellaccio, starnazzandovi intorno con le grandi ali aperte, va minacciando di fermarvi sucnido ».

L'altra componente culturale-geografica, di una spazialità e temporalità più rilevanti, è naturalmente Bologna, ma debbo limitarmi soltanto ad indicarla, ché la ricerca dovrebbe farsi ben più estesa e penetrante ed occorrerebbe condurre una indagine nel mondo culturale della città, sfogliare con pazienza le pagine della sua storia universitaria per oltre un quarantennio, dare un volto ai Maestri dell'Albini e a certi condiscipoli e colleghi: e questo sarebbe piuttosto facile, perché ci si presenterebbero

i nomi del Carducci, del Gandino, del Pascoli, dell'Acri, del Gandiglio, del Ferrari, del Tarozzi, del Puntoni, per nominare solo i più noti e quelli della facoltà letteraria, a Lui variamente legati per rapporto di magistero o comunione di studio o di insegnamento.

Ma soprattutto il Carducci: che ha dato il suo nome ad una fiorente stagione, che ha improntato di sé, della sua fede, del suo atteggiamento, del suo vigore, del suo stile tutta un'epoca, talché il carduccianesimo diventa un modulo e un impegno di vita, come non avvenne per il Pascoli o avvenne con altra prospettiva e accadrà, invece, per il D'Annunzio; ma con valori evidentemente diversi, con piani e sensibilità contrastanti; comune però ai tre l'amore alla parola, destinata ad esprimere, con chiarezza e forza, concetti o sentimenti o sensazioni oppure addirittura a sostituirsi ad essi o ad esaurirsi in narcisistici compiacimenti ambigui o scoperti.

Il Carducci poeta e critico, vate, oratore e giornalista, « Grande artiere », sommo pontefice della religione laica del Dovere, del Progresso, della Patria, costituì un modello di uomo e di Maestro, cui non potevano sottrarsi i giovani di lui ammirati e da lui formati. L'Albini ne sentì tutto il fascino, guardò fra l'altro con stupore all'eclettismo del Maestro, e pur non avendone il vigore cercò di tradurre nella propria attività e nel proprio insegnamento alcuni dei segni carducciani, pur diversificandosi per il temperamento schivo e riservato, per la sua sensibilità ingentilita dalla fede cristiana, per una sua interiore scrupolosa finezza. Ma gli interessi del Maestro — poesia, erudizione, critica —, lo stile dedotto dai classici, l'impegno del vivere, il senso del dovere patrio, cui la poesia e le umane lettere dovevano dare nutrimento, diventarono per il giovane Albini e per l'uomo che ne venne fuori una lezione cui bisognava dare ascolto.

Ma c'è pure una componente cristiana, per la quale bisognerebbe rifarsi ad un istituto che appartiene al mondo culturale e religioso di Bologna, il Collegio S. Luigi dei Padri Barnabiti, nel quale l'Albini fu allievo e *Princeps studiorum* e di questa congregazione religiosa un Albini fu superiore generale. Gli Scolopi del Carducci e del Pascoli, i Barnabiti dell'Albini, religiosi pii e dotti, cui erano familiari i classici quanto e forse più dei testi sacri, quale influenza scoperta o nascosta ebbero nella formazione umanistica dei tre allievi, in certe nostalgie di quando in quando affioranti nel Carducci, nel pensiero costantemente espresso della

morte e nel segreto senso del disfacimento morale presenti nel Pascoli, nella gentilezza e nel pudore albiniano? La risposta andrebbe certo data conducendo ricerche anche in questa direzione per il Nostro, ch  per gli altri due i rapporti con i religiosi, che furono loro maestri od amici, sono stati da tempo oggetto di indagine e di studio.

Cos , dunque, come il Maestro, l'Albini volle essere poeta: scrisse numerosi versi italiani, cominciando a 11 anni, ma questa poesia credo sia difficilmente recuperabile anche per una scelta antologica, mentre differente potrebbe essere il giudizio sulla sua produzione in latino, che, raccolta in un *corpus* completo, nel 1961, dall'Universit  di Bologna si presenta ora in un contesto unitario e potrebbe oggi ottenere un giudizio positivo non solo per la impeccabile conoscenza della lingua, adoperata da grande signore, ma anche per la validit  di accenti poetici, oggi che il confronto immediato con il Pascoli — suo segreto rovello di allora — pu  essere facilmente superato e una lettura indipendente pu  offrire la possibilit  di valutazioni pi  eque e serene. Traduttore di Virgilio con mano inconfondibile e con inesausto amore, come all'inizio si   accennato, autore di versi italiani e latini, con i limiti e recuperi che uno studio attento potrebbe proporre, la sua attivit , come   noto, si svolse nei campi della erudizione, della filologia, della edizione di testi, della faconda ma non altisonante oratoria, della creazione felice di epigrafi, per non parlare della sua produzione giornalistica e scolastica e drammaturgica: aspetti di una operosit  vasta e varia che qui soltanto si citano, ma che dovrebbero essere tutti ripresi per una sollecitazione critica, per una valutazione conclusiva e, magari, per una auspicabile raccolta antologica delle cose ancora valide.

Fra queste senz'altro porrei gli studi danteschi, certe sottili e stimolanti letture o i saggi a pi  riprese dedicati al Dante delle Ecloghe, e ai suoi rapporti con Giovanni del Virgilio: la edizione dei testi, la interpretazione di essi, la traduzione ci rivelano il suo dono felice di intuire e penetrare, la sua capacit  di trasferirsi nel mondo storico e personale dell'autore, di identificarsi con lui, sempre con quell'ideale distacco di chi pu  essere critico dell'opera attraverso la ricostruzione della personalit  dell'autore, agendo cio  da Poeta nel senso etimologico del termine, vale a dire di creatore; e in questo ricreare o creare la personalit  oggetto del suo studio ritengo che consista l'autentico valore poetico dell'opera albiniana.

La quale poi trovava un suo strumento di piena consonanza nello stile, che risentiva anch'esso dei moduli carducciani, ma aveva timbro e vibrazioni tutte personali, così come quello di un altro romagnolo a lui coevo, Alfredo Panzini, scolaro del Carducci, nato anch'egli nel 1863, che è anche l'anno di nascita di Gabriele D'Annunzio. Egli, come pure il Panzini, dal Maestro deriva una lezione che non sa dimenticare, ma sa pure riviverla con inconfondibili accenti suoi.

Uno stile, quello dell'Albini, che diresti prezioso e ricercato, se poi, divenuto familiare, non lo sentissi disinvolto e spontaneo; retorico, ma non impaludato, arricchito di tutte le scaltrerie di un consumato mestiere che adopera le inversioni, i chiasmi, le reticenze, le antitesi, la litote, l'ironia e tutte le rimanenti figure retoriche, ma con grazia, con leggerezza, con il sorriso quasi di chi si permette un gioco vario e scintillante, senza in apparenza metterci un particolare impegno, per una sorta di spontanea e nativa germinazione, per una grazia quasi connaturata o ereditata e assimilata spontaneamente senza lavoro e sforzo, senza particolare studio. C'è poi un *cursus* tutto albiniano, musicalissimo di una musicalità assai mutabile, nella quale forse si risolsero i gusti e le ambizioni dell'Albini musicologo.

Austerità e garbo, una ideale contemplazione di mondi lontani che ti sono dentro nell'anima perché li hai fatti tuoi; letteratura che si fonde con la vita, alle volte con un processo di mitizzazione candido e attendibile, vita che trova nella letteratura dei « topoi » che diventano vita essi stessi; superiore serenità che non impedisce di avvertire le delusioni ma permette di combatterle e di considerarle male non evitabile e comunque ben modesto nei confronti dell'ideale nel quale si è creduto e che, almeno per un momento, ci ha arricchiti; tutto questo avvertivi in quello stile e in quella parola e in quell'esistere e si facevano poi magistero e guida.

* * *

Gli sono stato scolaro dal 1930 al 1933, i tre ultimi anni del suo insegnamento. Erano gli anni in cui l'Ateneo bolognese concludeva una grande luminosa stagione, continuando una tradizione di tipo carducciano e conservando gelosamente un sapere che si fondava sulle cose, sulla realtà, mutuato dal positivismo che dava le sue ultime testimonianze, senza che il soffio, anche violento, del messaggio crociano, fosse intervenuto a sradicare un

albero che pur aveva dato buoni frutti e che si riteneva potesse ancora presentarsi fecondamente attivo. Ricordo alcuni dei miei Maestri di allora, colleghi di Giuseppe Albini, Giuseppe Tarozzi, Alfredo Galletti, Pier Gabriele Goidanich, Vincenzo De Bartolomeis, Pericle Ducati, Rodolfo Mondolfo. Faceva a sé Arturo Solari, che era passato da poco dalla filologia alla storia, ed aveva abbandonato le sue prime ricerche topografiche per la Grande Storia, sforzandosi di assimilare — lui non filosofo — e distribuire il verbo crociano; lo sentivamo, nella nostra voglia di innovazioni e di svecchiamenti, quasi rivoluzionario e ci entusiasma-
vamo nel sentire da lui che « tutto è spirito » e guardavamo agli altri maestri con un senso di giovanile presuntuosa superiorità. Oggi, oltrepassata l'età che aveva il Solari quando ci impartiva la sua lezione crociana, mi sento più perplesso nel dare giudizi e nell'istituire confronti. E d'altra parte Arturo Solari, pur con tutta l'ammirazione per l'attualità e la globalità dello spirito, esigeva ricerche filologiche puntuali e una topografia che avesse il suo fondamento sul reale.

Mi piace ricordare qui con l'Albini gli altri nobili Maestri degli anni trenta, che hanno saputo edificare con disinteresse e decoro in un tempo di opacità e di grigiore ammantati di non sinceri eroismi. Giuseppe Albini era il Rettore Magnifico, il Senatore del Regno, il traduttore di Virgilio, ed era Giuseppe Albini: incuteva un senso di rispetto che confinava con la venerazione, ci insegnava l'amore al suo Poeta, attraverso la lettura, ci proponeva la fedeltà ad un ideale, consumata per tutta una vita, con una scansione di sentimenti che consonavano con le parole, che aveva il potere di affascinarci e di commuoverci. E avvertivamo al di là della sua austera figura la finezza, la nobiltà, l'umanità del suo animo.

Possiedo di lui una lettera della quale desidero dare lettura a testimonianza della sua amorevolezza e della sua gentilezza aristocratica.

Lo studente universitario, cui è diretta, era povero, stava attuando una rottura — sempre faticosa e dolorosa — con un mondo ricco di affetti, ma carente di cultura libresco; era arso dalla voglia di andare fino in fondo, per possedere le ricchezze che aveva scoperto nei libri, ma non poteva permettersi dei lussi — come il pagamento delle tasse — e aveva bisogno di benevolenza per non perdere l'occasione per farsi sua tutta quella ricchezza solo in parte — o quanto piccola! — acquisita. C'era

stato l'esame di latino scritto, il grave scoglio anche allora per tutti: un voto, anche di poco inferiore al 24, avrebbe forse pregiudicato la possibilità di inverare la sognata conquista, e allora lo studente vince la soggezione e scrive al Maestro pregandolo di essere benevolo con lui, qualora la indulgenza nei suoi riguardi non fosse troppo lontana dal merito.

E l'Albini così gli risponde:

Bol. 2 Lug. 33 XI

Mio caro,

ho lasciati all'Università i latini del 22. Non rammento bene i particolari del suo; ma questo rammento bene, che il voto segnato per intanto in lapis non era inferiore a 27. E non lo diminuirò certo.

Così potessi dire di altri. Certo mi spiace assai quando vedo taluni e talune che restano scontenti e costretti a spese ... Ma, davanti a certi scritti e a certi orali, sfido io a dare non meno di 24. Ho molto piacere del suo proposito di perseverare negli studi classici, secondando le sue felici disposizioni. E le raccomando il latino. È un voto più di italiano che di studioso. Necessita all'Italia che si conoscano davvero la lingua e la letteratura di Roma: è una mancanza cui bisogna supplire e provvedere per amor patrio e perché i vanti attuali di rinata romanità non siano vuoti del meglio. *Macte animo!* Ieri si concluse il primo appello di latino e di greco; il secondo fu fissato per il latino il 12, per il greco il 14. Salvo errori, ma dev'essere così. Ahimé! Il nostro caro Bonini non c'è più a tenere informati professori e studenti ...

Tanti saluti di cuore

suo aff.

Giuseppe Albini

Sono parole che danno un ritratto e delineano una esistenza: da esse appare tutto l'uomo, con il suo stile di vita e di scrittura, la sua delicatezza, la sua umana sensibilità e ad un tempo la sua esigenza di una attività seria e impegnata, la sua ideale serenità, ma insieme il senso del reale, che lo porta a superare la facile retorica della « Rinata romanità » — siamo nell'anno XI — con l'invito ad un meditato e fattivo studio della lingua latina. E c'è alla fine della lettera, il commovente ricordo del bidello Bonini, che aveva preceduto di non molti mesi nel grande viaggio il suo Rettore, così come era solito precederlo con solennità e dimestichezza per introdurlo nell'aula Carducci, a interpretare, a commentare, a leggere il suo Virgilio, per la sua mediazione diventato nostro.

*Ante leves ergo pascentur in aetere cervi
quam nostro illius labatur pectore vultus.*